

Martedì 20 ho partecipato alla riunione della presidenza di Libertà Eguale Milano, la mia ultima partecipazione risale a prima dell'estate e dell'inizio della campagna referendaria, alla quale ho dato un contributo, con risultati per me sorprendentemente deludenti, solo attraverso contatti personali.

Non mi ha stupito che negli interventi fossero ben percepibili i riflessi della dura sconfitta subito dopo una lunga (a giudizio di molti troppo lunga) campagna referendaria. Mi ha invece stupito che diversi partecipanti, alcuni esplicitamente altri meno, abbiano criticato non solo il modo in cui la battaglia era stata condotta, ma anche l'opportunità di averla ingaggiata e l'implicito suggerimento che il tema delle riforme istituzionali vada archiviato a beneficio di problemi più importanti e di battaglie, in primo luogo quelle legate al disagio sociale e all'Europa, più congeniali alle nostre tradizioni e sulle quali avremmo più da dire.

Non condivido tale giudizio e ritengo che l'aver combattuto e perso la battaglia referendaria ci abbia messo in una condizione più favorevole di quella in cui ci troveremmo se avessimo evitato il tema delle riforme e ci fossimo fin da subito dedicati alle questioni che oggi vengono indicate come prioritarie.

Le riforme istituzionali rappresentavano la stessa ragion d'essere sia del prolungamento di una legislatura nata male, da una cattiva legge elettorale successivamente dichiarata incostituzionale, sia della formazione del governo Renzi, dopo che i governi Monti e Letta si erano opportunisticamente sottratti al compito.

La battaglia referendaria è stata giusta per due motivi fondamentali, uno di natura generale e uno che riguarda specificamente il PD.

Il primo deriva dal fatto che la crisi che il nostro paese sta attraversando ormai da più di due decenni ha come causa principale un cattivo funzionamento del sistema politico che è dovuto non solo all'indebolimento e alla degenerazione dei partiti, ma anche ad istituzioni che sono nate in risposta a situazioni ben diverse da quelle in cui viviamo e che, se in passato hanno permesso di preservare e di fare fiorire la democrazia, oggi limitano seriamente la capacità di fare fronte democraticamente alle sfide del presente.

Il secondo, che, come si è detto, riguarda specificamente il PD, sta nel fatto che la battaglia referendaria rappresentava (o avrebbe potuto rappresentare) un'iniezione di vitalità e un'apertura a

tematiche che, per i motivi che ho esposto sopra, sono di estrema attualità, ma hanno scarse radici nelle tradizioni politiche delle forze di cui il PD è erede (il Pci e la sinistra Dc), tradizioni che combinavano il richiamo a ideologie di alto livello alla logica del parlamentarismo puro e a una prassi di *politique politicienne*.

Certamente nella campagna referendaria sono stati commessi degli errori, i principali dei quali sono stai a mio giudizio: l'aver fatto identificare la riforma con il governo (e in particolare con Renzi); la scarsissima visibilità offerta alle forze, diverse dal Pd e anche esterne all'area del centro-sinistra, che avevano condotto una decisa e limpida campagna per il Sì; un'eccessiva attenzione ai rapporti interni al PD, una condotta quest'ultima che, anziché neutralizzare, ha amplificato gli effetti della condotta di collusione indiscriminata con le opposizioni tenuta da una parte della minoranza con l'obiettivo di indebolire e sconfiggere il governo, una condotta da avversari e non da sostenitori critici e per la quale l'aggettivo proditoria mi sembra del tutto adeguato.

Il tema delle riforme istituzionali deve certo essere lasciato decantare, ma al tempo stesso tenuto vivo fin da subito nel dibattito interno, in vista di una sua riproposizione in un quadro politico nuovo riguardo al quale qualcosa di più verremo a sapere nei prossimi mesi con la campagna elettorale e con le elezioni.

Devo a Claudio Petruccioli un suggerimento interessante e cioè l'idea che singoli pezzi del progetto originario (in primo luogo quelli riguardanti il Cnel e la modifica del titolo V), che sono stati respinti con il No al referendum, ma sui quali praticamente tutti si erano espressi favorevolmente, potrebbero fra un po' essere riproposti separatamente e successivamente. Il bicameralismo paritario rimarrà per molto intoccabile, ma il tema ineludibile di un rafforzamento e di una più diretta responsabilizzazione democratica dell'esecutivo non potrà non essere riproposto con riferimento alla figura del Presidente e alle modalità della sua elezione.

L'esigenza di mantenere la continuità con la battaglia referendaria è rafforzata dal fatto che il 41% di sì rappresenta un bacino elettorale di assoluta rilevanza, che il Pd non può certo dare per acquisito e che nemmeno in prospettiva può pensare di assorbire completamente, ma al quale non solo potrà largamente attingere, ma che rappresenterà anche, fatto a mio giudizio ancora più significativo, il campo nel quale potrà in futuro trovare le alleanze per un'azione riformatrice efficace.

Non sono né un sociologo né un esperto delle analisi elettorali, ma mi sembra di poter dire che il fatto che il No abbia nettamente prevalso nelle regioni e nelle aree urbane meno prospere e

dinamiche non autorizzi a considerare lo stesso come espressione di un diffuso e acuto disagio sociale di tipo, diciamo così, strutturale, da curare con un deciso rilancio di politiche di welfare; credo che Renzi stesso abbia commesso l'errore di pensare qualcosa di simile e di avere cercato di conquistare consensi con elargizioni o promesse spot di benefici.

Conosco molte persone che hanno votato No, più di quante non ne conosca che hanno votato Sì, e penso che il loro atteggiamento abbia radici più che sociologiche psicologiche ed afferrabili anche da chi come me di psicologia è del tutto digiuno.

Comune a tutti era un misto di incredulità e di fastidio nei confronti dell'idea che Renzi proponeva dell'Italia come grande paese, ricco di energie e di potenzialità innovative che richiedevano solo di essere liberate e incoraggiate dall'esempio di quanti avevano osato ed erano riusciti, un esempio del quale le varie Leopolde e la delegazione che ha accompagnato Renzi a Washington a fine novembre fornivano un'illustrazione viva e un po' *glamour*: più che incoraggiata la gente si sentiva presa in giro.

Il fatto poi che Renzi in persona rappresenti l'esempio limite di uno che si è fatto da sé e che è salito in poco tempo da una posizione di partenza che sarebbe enfatico definire mediocre ai vertici del potere con le sue sole forze, e cioè combinando destrezza (o se vogliamo pura intelligenza), spregiudicatezza e audacia, ha finito per concentrare su di lui l'irritazione e l'insofferenza, generando simmetricamente sentimenti di simpatia trasversale per il principe dei perdenti (Bersani), per il patetico Speranza (*nomen omen*), per le buffonate di Grillo, per le felpe di Salvini, per il sussiegoso rancore di Monti e perfino per il ridimensionato Berlusconi. La rivincita che tanti politici mediocri si sono presi con il successo del No è stata espressione di un sentimento nazionalmente diffuso, anche se quanti tra loro lo interpretassero come espressione di un genuino e personale consenso sarebbero vittime di un serio abbaglio.

L'impopolarità di Renzi è una conseguenza diretta della sua iniziale popolarità: è salito troppo in alto.

Da Mani Pulite in poi la gogna è diventata uno dei generi di spettacolo preferiti dal pubblico e offerto a piene mani dai media: il successo, in qualsiasi forma sia stato ottenuto, è un'offesa all'umanità generica dei non vincenti, è già di per sé fonte di sospetto o addirittura indizio di colpa. La forma sommaria di giustizia democratica del linciaggio si è ingentilita e formalizzata ed è oggi orchestrata da giudici, alle piazze nelle quali dagli alberi pendevano gli *strange fruits* di cui parla la canzone si sono sostituiti la rete, in cui ognuno può ergersi a giudice ed emettere lapidarie sentenze

sotto forma di insulti, e gli show televisivi competitivi e ad eliminazione, in cui il vero spettacolo è fatto dalla delusione e dalle lacrime dei perdenti, i vincenti o gli aspiranti vincenti diventati perdenti sono frutti particolarmente gustosi. Le tipiche vittime del linciaggio erano gli schiavi ribelli, oggi le vittime predilette sono persone di successo, dei vincitori, ma anche, e proprio perché vincitori, dei ribelli.

Le forme più acute e sonore di scontento non sono espresse da chi sta peggio, ma da chi sente più acutamente il confronto con qualcuno che sta meglio o che ha fatto qualcosa più di lui. Tutto ciò è in fondo naturale e la sua denuncia non giustifica forme di moralismo: la *Schadenfreude* è per tutti una fonte importante di piacere e siamo tutti disposti ad accettare qualche vessazione in più a condizione che ci sia qualcun altro che sia ancora più vessato di noi.

In tutto questo c'è un forte elemento democratico: la gente è molto più tollerante nei confronti del potere e dei privilegi ereditati di quanto non lo sia nei confronti di quelli che sono stati ottenuti sul campo, soprattutto quando i secondi, una volta ottenuti acquisiscono alcuni tratti dei primi (p.es. sotto forma di favoritismi ad amici e parenti): ai primi possiamo rassegnarci senza sentirci messi in discussione, ai secondi no.

Mi rendo conto che nei sistemi politici maggioritari e con la personalizzazione della politica che tende ad accompagnarli i fenomeni che ho appena descritto tendono inevitabilmente ad accentuarsi, ma penso che sarebbe errato trarne argomenti per un improbabile ritorno al proporzionalismo e alle prassi del parlamentarismo classico, credo che il rimedio stia piuttosto da un lato in forme di controllo democratico più efficaci e rigorose di quelle attuali e nel consentire la formazione di esecutivi che siano insieme solidi e responsabili.

Per un renziano della prima ora, e che tale è rimasto, come me queste considerazioni non sono certo incoraggianti, ma spero che non siano presagio di una prossima e definitiva sconfitta, dopo tutto non è ancora sceso in campo nessuno che possa anche solo lontanamente competere con lui, spero che anche altri condividano tale giudizio e ne traggano le conseguenze del caso.